

PENTECOSTE _ anno C

5 giugno 2022

At 2,1-11 Sal 103 Rm 8,8-17 Gv 14,15-16.23-26

Dal Vangelo di Giovanni

¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre. ²³... Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. ²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

“¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”. C'è un cammino da compiere, segnato da un tempo che intercorre tra il presente espresso dal verbo amare (“se mi amate”, ora) e il futuro nel quale osserveremo i suoi comandamenti. Gesù sa che ora non siamo ancora capaci di osservare i suoi comandamenti e di vivere pienamente nella sua Parola. Cristo sa anche che non possiamo cambiare da soli. La nostra logica umana non si lascia cambiare se non viene pian piano sostituita dallo Spirito Santo che non è una logica ma una corrispondenza di amore all'amore del Padre. Lo Spirito Santo che Cristo promette è offerto a tutti, indipendentemente dalla situazione umana in cui si trovano, dai loro meriti, dalle loro debolezze, dai loro peccati. Gesù promette un consolatore, ma meglio si dovrebbe dire un difensore, cioè un avvocato che si incarica di scagionarci, di evitare che siamo sottoposti al giudizio e alla pena. Cristo è il nostro avvocato difensore che sceglie di essere giudicato e condannato al posto nostro per liberarci dal peso del nostro male e rialzarci con la forza del suo amore e del suo perdono. Ora che Gesù è risorto e non lo vediamo più con noi, ci promette e ci manda insieme al Padre, lo Spirito Santo che lui chiama un “altro Paràclito”. Il primo Paràclito è il Cristo stesso che muore per noi. Oggi noi riceviamo un altro Paràclito perché rimanga con noi per sempre. È donato a tutti senza condizione da parte di Dio. La capacità di riceverlo però dipende da noi. Non dipende certo dai nostri meriti, ma solo dalla nostra fiducia. Se noi desideriamo e ci lasciamo amare dallo Spirito che è amore, allora gli permettiamo di trasformarci, a poco a poco, ogni giorno, fino a quando, dice Gesù: “noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (v. 23). Amare il Padre e il Figlio significa lasciarsi trasformare dal loro amore per noi che è lo Spirito Santo. Lo Spirito infatti ci ricorda sempre che noi siamo veramente “figli” di Dio e per questo amati come il Padre ama il Cristo. Ce lo ricorda San Paolo nella lettera ai Romani: “¹⁵... avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»”. ¹⁶Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo...” (Rm 8,15-17). Lo Spirito Santo è il dono di diventare la presenza di Cristo nel mondo, essere lui in carne ed ossa, vivendo come lui, cioè amando e facendosi servi fino al dono di tutto sé stessi. Lo Spirito ci insegna tutto ciò che Gesù ha detto affinché noi possiamo incarnare la sua Parola e renderla viva, effettiva,

operante. In questo modo siamo animati dei suoi stessi sentimenti, di compassione, perdono, pace, mitezza e amore. Diveniamo noi stessi consolatori di chi è schiacciato dal suo male e dal male di altri, noi stessi avvocati difensori che portiamo le conseguenze del male altrui senza trasformarlo in giudizio, condanna, vendetta e punizione. Lo Spirito ci rende capaci di prendere il male che è in noi e fuori di noi e trasformarlo in bene. Non è forse questa la prima cosa che Gesù dice ai discepoli quando appare loro appena risorto? ²²... soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. ²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati ...» (Gv 20, 22-23). Il primo dono dello Spirito è quello di far partecipare tutti dell'amore di Cristo che non è venuto per giudicare o condannare ma per guarire e salvare il mondo.

Lo Spirito Santo dunque ci insegna ad abbattere le barriere che ci separano tra di noi e con Dio. Lo Spirito Santo rende possibile quello che descrive il libro degli Atti degli apostoli, ⁶... *ciascuno li udiva parlare nella propria lingua*» (At 2,6). La differenza non è più una condanna, non genera più paura o contrapposizione, come descritto nella pagina della Torre di Babele (Gn 11,1-9). Anzi è proprio la diversità, la differenza, la distanza che genera lo spazio per la libertà dell'amore, del perdono, della riconciliazione. Proprio la distanza dell'essere umano dalla pienezza di Dio permette a Dio di comunicarsi a lui e di nutrirlo e farlo crescere con il suo cibo, la sua Parola e il suo Spirito che è la sua stessa vita di amore. Lo spazio che sembrava separarci da Dio ora è quello che permette di unirci a lui, di sentire Dio in noi e di sentirci capaci di unirci tra di noi suoi figli anziché continuare a dividerci e combattere gli uni contro gli altri. Lo Spirito unisce, permette di superare le divisioni interiori e collettive che ci impediscono di sentirci un corpo abitato dalla stessa presenza di Dio, o meglio il corpo stesso di Dio che un giorno porterà a termine il suo sogno di essere tutto in tutti.

Vieni Spirito Santo ad abitare in noi perché tutti ci sentiamo membra di un unico corpo animato dal tuo amore.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese

ASCENSIONE DEL SIGNORE

29 maggio 2022

At 1,1-11 Sal 46 Eb 9,24-28;10,19-23 Lc 24,46-53

Dal Vangelo di Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

In questa domenica che celebra l'Ascensione del Signore, è interessante mettere in sequenza canonica i testi di Luca, autore sia del Vangelo che degli Atti, cioè provare – nella propria meditazione personale – a invertire l'ordine delle letture mettendo in sequenza la pericope del Vangelo e il brano del primo capitolo degli Atti. Notando, e chiedendoci, come mai lo stesso autore faccia due racconti in parte diversi dello stesso evento. Nel Vangelo infatti si dà a intendere che lo stesso giorno della Resurrezione sia anche quello dell'Ascensione, mentre negli Atti si fanno intercorrere 40 giorni - *Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio (At 1,3)* -. Possiamo allora rilevare il significato simbolico del numero 40, che nella Bibbia si riferisce per esempio agli anni dell'esodo, come ai giorni di permanenza di Mosè sul Sinai prima di ricevere le tavole della legge, e ricordare i 40 giorni in cui Gesù viene tentato nel deserto, per comprendere che i testi biblici presentano, attraverso il genere narrativo, delle elaborazioni teologiche del senso degli eventi. Ed in questa linea di lettura proviamo ad approfondire, sempre con l'ausilio di risonanze bibliche, due passaggi particolarmente importanti per la celebrazione odierna. Quello del distacco di Gesù dai discepoli - *Mentre li benediceva, si staccò da loro* - e la vera e propria assunzione in cielo - *e veniva portato su, in cielo*.

Gesù si stacca dai discepoli ... in questo tempo pasquale abbiamo letto spesso il Vangelo di Giovanni, da cui ci vengono alcune risonanze, che ci aiutano ad entrare nel significato profondo di questa dinamica relazionale con Dio, caratterizzata da unione e distacco, vicinanza e lontananza, presenza e assenza, morte e resurrezione. Una dinamica pasquale: *un poco e non mi vedrete più, un poco ancora e mi vedrete (Gv 16,1)*; *“Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre (Gv 20,17)*; ricordando la preghiera di Gesù, prima della passione: *perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi (Gv 17,21)*. Sembra cioè che anche il distacco sia necessario al compimento dell'amore, alla sua dilatazione: *è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito (Gv 16,7)*. Un distacco quindi da accogliere, per scoprirne il tesoro, come succede agli apostoli oggi che, dopo l'ascensione del Signore, *tornarono a Gerusalemme con grande gioia*.

Da cosa viene questa gioia? Forse il secondo passaggio citato ci può aiutare ad entrarvi anche noi. Gesù è *portato su, in cielo*: ma di quale cielo stiamo parlando? Non del cielo nel senso fisico del termine ... ne' dobbiamo immaginare un concetto stratto di cielo come di un al di là in cui si trova Dio, e che non riguarda la nostra vita storica oggi. Il cielo in cui Gesù va, portando con sé, in quanto uomo, tutta l'umanità e ciascuno di noi, è quella dimensione divina da cui siamo costituiti, in quanto figli di Dio, che ci permette di vedere le cose della “terra”

secondo una prospettiva diversa – *chi ha visto me ha visto il Padre (...) io sono nel Padre e il Padre è in me* (Gv 14,9-10). Gesù, da bravo fratello maggiore, ci indica la via da percorrere per cominciare a vivere qui e ora in modo nuovo, alla luce della Pasqua, con un sentimento interiore diverso, nutrito da uno sguardo meno “terreno” nel senso di meno attaccato a ... aspettative, preoccupazioni, proiezioni, illusioni – e chi più ne ha più ne metta – che rischiano di risucchiarci in una postura che finisce per volgersi solo in basso, con uno sguardo depresso, irato, affaticato, spento. Diversamente, alzare gli occhi dell’anima e cominciare a vedere Dio e la sua grazia operante nella nostra vita – *Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l’aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra* (Sal 120,1) -, è frutto dell’azione dello Spirito, che invociamo, mentre ci avviamo a celebrare la Pentecoste, perché *Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità* (Gv 18,13).

Preghiamo, in questa festa dell’Assunzione del Signore, che lo Spirito di Dio sollevi i nostri occhi e ci guidi a contemplare, con gioia, la vita in Dio a cui siamo chiamati già su questa terra.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

DOMENICHE DI PASQUA – anno C

VI Domenica di Pasqua, 22 maggio 2022

At 15,1-2.22-29 Sal 66 Ap 21,10-14.22-23 Gv 14,23-29

Dal Vangelo di Giovanni

In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]:

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

Con questa pericope di Giovanni ci troviamo nei cosiddetti ‘discorsi di addio’ di Gesù, subito dopo la lavanda dei piedi (cap. 13) e a ridosso della passione (dal cap. 18). Tra i capitoli 14 e 17 possiamo ascoltare molte parole di Gesù, parole che, come succede tipicamente nel vangelo di Giovanni, si richiamano l’una con l’altra. Alcuni discorsi tornano, possono a volte anche sembrare ripetuti, mentre in realtà si tratta di un approfondimento progressivo, come una spirale che entra sempre più nel cuore dell’annuncio di salvezza, ovvero nel cuore di Gesù stesso: in questi discorsi infatti Gesù ci mostra il suo cuore, la sua relazione intima

con il Padre, e ci invita a partecipare. (Una bella esperienza potrebbe essere leggere i cap. 14-17 dall'inizio alla fine, magari ad alta voce, lentamente ...)

Scegliamo però oggi una sottolineatura, tra altre possibili in un testo così ricco, e soffermiamoci sulla relazione dinamica tra amore e parola, tra l'amore per Gesù e l'"osservanza" della sua parola, per cogliere, in questo intenso tempo di Pasqua, la bellezza dell'esortazione di Gesù e della sua promessa dello Spirito.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola ... Chi non mi ama, non osserva le mie parole: in greco il verbo qui tradotto con "osservare" è *tereo*, che si può tradurre anche con "custodire, proteggere, sorvegliare", con una sfumatura quindi che non indica un' "osservanza" nel senso moralistico del termine, ma apre piuttosto ad una relazione di intimità con la Parola, che è da proteggere custodire, tenere da conto come ci si prende cura di ciò che riguarda la persona amata.

Quando nella nostra relazione con Dio circola l'amore – cioè quando viviamo nella percezione concreta della sua Presenza beatificante – diventiamo attenti alla sua parola e cerchiamo nella nostra quotidianità tempo, spazio e la concentrazione interiore necessari per rapportarci ad essa: leggiamo il Vangelo, lentamente, "seriamente", ci soffermiamo a meditarlo, lasciamo che emergano in noi risonanze dalla Bibbia stessa ad arricchirne la lettura, ci facciamo toccare e trasformare dalla sua linfa vitale ... e ci sforziamo di proteggere la parola dalla dispersione, dalla superficialità, dalle parole "contrarie", distraenti, dai rumori interni ed esterni che ne deformano il senso o la soffocano - *Un'altra parte [del seme/Parola] cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono* (Mt 13,5-7) -.

Quando siamo abitati dalla disponibilità e dal desiderio dell'accoglienza della parola dell'Amato, germoglia e cresce la vita nello Spirito e comprendiamo la promessa che Gesù fa a chi custodisce in sé la parola: *il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.*

Giovanni tornerà su questo importante, e ricorrente, bivio della vita spirituale – tra attenzione e noncuranza – quando, pochi versetti, dopo continua il discorso di Gesù che afferma: *Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato* (15,7). Tutto ci è dato nella parola ascoltata, custodita, protetta, fonte di pace, dono di amore, esperienza quotidiana di comunione, ispirazione, apertura. Nella parola gustata e penetrata, scopriamo sorgenti di senso, visione, accoglienza e amore per la realtà che viviamo, con tutta la sua complessità e anche difficoltà. Se ci soffermiamo abbastanza con la parola di Dio, ne sperimentiamo l'efficacia, nella crescita della nostra consapevolezza, nella scoperta di una realtà più profonda, a sostegno delle nostre fragili quotidianità. Bisogna fare esperienza dello Spirito.

Fidiamoci di questo amoroso invito di Gesù a prendere parte pienamente della sua vita nel Padre, resi saldi nella fede dall'azione vivificante dello Spirito - *il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto* - . Nutriamoci e lasciamoci guidare nell'inaudita profondità e novità di vita che Dio semina in noi incessantemente. Non è necessario essere "osservanti" nel senso di perfettini, troppo preoccupati di essere all'altezza di un supposto standard spirituale, per vivere la pace di Dio - *vi do la mia pace. Non come la dà il mondo* - ma certamente un "impegno" è richiesto: quello del desiderio. E dell'energia dell'amore, che muove il cuore e le concrete scelte di ogni giorno a prendersi cura e proteggere la ricchezza delle risonanze della Parola in noi.

Buon ascolto allora, in questa bella domenica di Pasqua, primavera dello Spirito Santo.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

At 14,21b-27 Sal 144 Ap 21,1-5 Gv 13,31-33.34-35

Dal Vangelo di Giovanni

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Ci racconta Marco nel suo Vangelo (Mc 10,17-22) che quando il cosiddetto “giovane ricco” corse incontro a Gesù per chiedergli come fare per ottenere la vita eterna, Gesù come prima risposta gli ricordò i comandamenti: “Non uccidere. Non commettere adulterio. Non rubare. Non testimoniare il falso. Non frodare. Onora tuo padre e tua madre”. Il giovane gli fece notare che tutte queste cose le conosceva e le osservava già. I “comandamenti antichi”, quelli rivelati al suo popolo dai tempi di Mosè, quelli scritti nelle tavole della Legge li conosceva e si impegnava quotidianamente e diligentemente a rispettarli fin da bambino. Eppure evidentemente non bastavano. Il giovane sentiva che l'insegnamento che gli era stato trasmesso non era completo. Qualcosa gli mancava. E si rivolgeva ora a Gesù, intuendo che potesse essere il maestro in grado di completare la sua educazione spirituale.

Fu allora che Gesù, “avendo guardato dentro di lui, lo amò” (εμβλεψας αυτου ηγαπησεν αυτον) (Mc 10,21). Dopodiché gli diede la famosa indicazione: “Va', vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli. Poi vieni e seguimi”. Indicazione che non ebbe il potere di convincere il giovane, ma che poi lungo la storia ha avuto il potere di cambiare la vita di molte persone.

Ho sempre pensato che, più dell'indicazione successiva, ciò che è davvero irresistibile in questo episodio, ciò che avrebbe dovuto convincere il giovane ricco a seguire quel maestro di passaggio è lo sguardo che quel maestro gli rivolge. Uno sguardo che penetra dentro di lui e che in un attimo è in grado di conoscerlo a fondo. Di conoscere il suo Fondo. E che per questo lo ama. Gesù guarda dentro di lui, porta lo sguardo in un punto di lui che probabilmente egli stesso non conosce, vede il suo nucleo più profondo, la sua essenza più nascosta. E per questo osa dargli un'indicazione radicale, lo invita a fare un salto esistenziale e spirituale, a fare qualcosa di completamente nuovo, che ancora nessun maestro gli aveva indicato: “Lascia tutto – gli dice – lascia cadere, alleggerisciti dell'inessenziale, proiettati verso l'Unico necessario, vieni dietro di me, fatti davvero mio discepolo e ti condurrò dove sono io, dove vado io; con me, attraverso di me, raggiungerai l'Eterno che tanto sembra attrarti”. Gesù, guardando dentro di lui, vede potenzialità che il giovane non conosce di sé, vede la sua vera essenza, la sua vocazione più autentica, riconosce nel suo Fondo il divino che lo abita, la presenza di colui che Gesù chiama Padre, l'immagine e somiglianza di Dio.

Gesù ha sperimentato e conosciuto in se stesso quella presenza. Si è conosciuto manifestazione del Padre. E ha visto in se stesso le grandi potenzialità di questa inabitazione. Sa che a partire dal divino che lo abita, la sua umanità può fiorire, esprimersi in parole e azioni liberanti. E ha compreso che in fondo ad ogni umanità, all'interno di ogni persona c'è quella stessa presenza divina. Che ciascun essere umano è chiamato ad agire, parlare, muoversi nel mondo a partire da quella essenza divina che sta al proprio fondo. Che non è solo vocazione sua. Che lui è solo il primo di una schiera di esseri umani che potrebbero vivere come lui. Per questo Gesù ama ciascun essere umano. In ogni persona che incontra vede il Padre. Nel fondo di ciascuno vede la presenza del divino che ha scoperto dentro di sé. E ama quel nucleo, ama quella potenzialità, e vorrebbe vederla

fiorire, dispiegarsi, vorrebbe vedere ciascun essere umano tornare a vivere a partire da quella potenzialità lì, dal proprio Fondo più profondo, dal divino di cui è immagine e somiglianza.

Per questo quando incontra le persone le esorta a ritrovare pienezza, le libera dai limiti che le bloccano, mostra loro un nuovo “possibile”. Fa tornare a parlare le lingue ammutolite, raddrizza le schiene curve, apre gli occhi chiusi, scioglie le mani bloccate... e indica nuove strade. “D’ora in poi non peccare più”, dice loro, ovvero da adesso in poi vivi a partire dalla tua essenza più profonda, non vivere più secondo ciò che ti limita, ti sminuisce, ti imprigiona. Vivi a partire dalla tua vera natura, dalle tue vere potenzialità.

Forse in questo consiste l’amore che Gesù prova per chi incontra lungo la strada. E l’amore che prova per noi. Sa guardarci dentro. Sa arrivare al nucleo più profondo del nostro essere. Là dove siamo, come lui, abitati dal Padre. E sa che anche noi, come lui, possiamo essere portatori delle azioni e delle parole del Padre. Canali, strumenti del divino in questo mondo. Per questo ci ama. Perché vede in noi dei potenziali “figli del Padre”, “scesi” su questa terra per manifestarlo. Esattamente come lui. Per questo nel brano letto oggi chiama i suoi discepoli “figlioli”. Riconoscendoli figli non di se stesso, ma del Padre di cui anche lui è figlio. E per questo continua ad insistere, nei suoi discorsi, sulla parolina “come”. Da buon maestro rivela ai suoi – e a noi – che possiamo essere “come” lui. Che come lui possiamo manifestare il divino che è nel nostro fondo più intimo.

E che quindi, come lui, possiamo anche amare. Amare come lui ci ha amato. Amare come lui ci ama. Ovvero saperci guardare gli uni gli altri con gli occhi di chi vede il nucleo. Saper guardare a partire dal nucleo più profondo che ci abita, saper guardare con gli occhi del divino che è nel fondo di noi. E saper vedere il nucleo più profondo che abita l’altro, saper vedere il divino che è nel suo fondo. Scoprendoci così “uno”, “non-due” con l’altro. Con chiunque altro. Figli dello stesso Padre, diremmo in termini cristiani. Manifestazione dello stesso “Sé”, diremmo in termini indiani. E allora potremmo essere anche di incoraggiamento gli uni gli altri. Potremmo indicarci vicendevolmente potenzialità inesprese, potremmo aprirci vicendevolmente gli occhi, scioglierci vicendevolmente i nodi, essere voce liberante gli uni per gli altri. Questo forse vuol dire Gesù quando ci dice che se crederemo in lui, saremo in grado di compiere opere simili alle sue, e anche più grandi (Gv 14,12). Se crederemo a ciò che ci ha rivelato e mostrato, se crederemo al modo in cui ci ha amato e sapremo farlo nostro.

Antonia Tronti

At 13,14.43-52 Sal 99 Ap 7,9.14-17 Gv 10,27-30

Dal Vangelo secondo Giovanni

²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola.

“Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono.” (v. 27). Fare parte delle sue pecore significa credere in Cristo. L'appartenenza al popolo nuovo radunato da Cristo, all'ovile delle sue pecore, non si acquisisce per ereditarietà, per tradizione, per consanguineità, o attraverso un corpus di leggi da rispettare o di pratiche da eseguire. Appartenere a Cristo, significa credere in lui, cioè essere con lui, in lui, e vivere per mezzo di lui. La salvezza non è un premio futuro per delle buone opere di oggi. Salvezza vuol dire essere partecipi già ora della vita di Cristo, vivere di lui, essere come lui. È una vita in Dio, pur restando pienamente creature umane, come Cristo: “Io e il Padre siamo una cosa sola” (v. 30). Ascoltare la voce, cioè la Parola di Dio e di Cristo attraverso lo Spirito Santo, vuol dire conoscere Dio. Nel senso semitico «conoscere» vuol dire avere un rapporto di amore intimo, di unione profonda con Dio. Ci possiamo chiedere, quanti di noi cristiani battezzati possiamo dirci di far parte del gregge di Cristo? Il battesimo e gli altri sacramenti da soli non bastano a farci entrare nell'ovile di Cristo. Anche per il battesimo, se non c'è la fede dei genitori o dei padrini e madrine o di qualcuno, non si entra a far parte del vero gregge, non è un rito magico. Infatti da più grandi quella fede deve essere confermata con un nuovo sacramento, ma soprattutto vissuta nel quotidiano. È la fede che ci rende parte del gregge; solo la fede porta all'adesione di vita alla Parola di Dio. Il sacramento senza fede non ha efficacia concreta nella vita quotidiana. Quando riusciamo a entrare in questo rapporto vero, profondo, di fede con Dio, non possiamo più essere strappati da lui. Questo rapporto infatti è una disposizione di vita irreversibile. Una volta trovato il vero cibo, la vera fonte di vita, non si riuscirà più a tornare indietro, e nessuno potrà costringerci a farlo, perché il legame è vero e tutto ciò che non è autentico non lo seguiremo più. Ma forse siamo ancora in uno stadio di vita nella quale non vediamo, o non vogliamo vedere, la verità, la bellezza e la bontà del Pastore e della strada sulla quale ci invita a camminare. Amare i nemici, non preoccuparci del domani, dei soldi, del potere, del successo, è troppo per noi. Non abbiamo fede in un pastore che si è lasciato immolare come un agnello. Così siamo noi a immolare la nostra vita a idoli che ci rendono schiavi, ma almeno abbiamo l'illusione di essere padroni della nostra vita e del nostro destino. Seguire la voce del buon Pastore non sai dove ti conduce e non ci mette al riparo da persecuzioni, angherie, violenze, fatiche. Non garantisce neanche di essere perfetti: chi segue Cristo, pur nella sua imperfezione, nella condizione di peccatore, ha la certezza della misericordia e del dono di Dio. Seguire Cristo significa abbandonare i nostri tentativi di salvezza personali e lasciarci condurre solo da lui a ricevere la vita piena, quella di Dio, eterna. “²⁵Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?” (Gv 11,25-26), diceva Gesù a Marta. Ma credere ci fa paura, perché vuol dire non avere più il controllo sul futuro, sugli altri e sulle cose. Preferiamo non credere ed essere mercenari, anziché accogliere con fede il cibo quotidiano nei pascoli impervi dell'amore. A conti fatti, credere non ci assicura niente. Infatti non crediamo. Chi crede non cerca più sicurezze, perché si fida senza porre condizioni, senza paura, si fida della voce del Pastore. Credere in Dio coincide con la stessa vita di Dio. Chi

crede è già rinato, vive già della vita di Dio e ama come Dio. E la vita nella fede è questa: fidarsi di Dio solo e abbandonare tutte le altre false sicurezze. Fidarsi solo di una voce, pur non vedendo, non capendo tutto, ma seguirla solo perché lei conosce il nostro vero nome e noi sappiamo che dice il vero.

Signore, credevo di credere ma ora vedo che non sono capace a seguirti. Vienimi a cercare aiutami a credere nel tuo amore e a partecipare della tua vita e del tuo gregge.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese

At 5, 27b-32. 40b-41 Sal 29 Ap 5, 11-14

Gv 21, 1-19

In quel tempo, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimò, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Nella terza domenica di Pasqua ci viene incontro questo ventunesimo capitolo del Vangelo di Giovanni che, secondo gli studiosi, rappresenta un'aggiunta del redattore finale, per rispondere alle esigenze della comunità giovannea a cui si rivolgeva il Vangelo. Siamo intorno al 100-110 d.C., in una fase quindi più tardiva rispetto ai Sinottici. Si può quindi presumere che la comunità fosse alle prese con situazioni interne nuove, legate allo strutturarsi ed evolversi della comunità.

Alla luce di questo contesto, e tenendo presente che stiamo vivendo il tempo pasquale, concentriamo la nostra breve meditazione sulle due figure del *discepolo che Gesù amava* e di *Pietro*, ovvero su due facce di una stessa medaglia spirituale: l'aspetto più carismatico e visionario, e quello più pragmatico ed operativo. E proviamo ad entrare nelle sfaccettature che emergono dal racconto, sentendo in noi che entrambi questi versanti ci appartengono, a livello personale e collettivo.

Rispetto all'evento della pesca miracolosa (che risuona fortemente di Lc 5,4-11 in cui Gesù chiama i primi discepoli e si determina anche lì una pesca miracolosa) vediamo che:

- Il *discepolo che Gesù amava* sa leggere il significato del segno avvenuto, ovvero riconosce il Signore prima di tutti gli altri. Da cosa gli viene questa capacità di visione? Dal fatto di essere *amato*, ovvero di aver fatto esperienza, forse in modo più profondo rispetto ai suoi compagni, dell'amore di Gesù, del suo aver dato la vita per i propri amici (Gv 15,13).
Sentirsi amati da Dio apre gli occhi della comprensione profonda del senso degli eventi della vita, nel lavoro, nelle relazioni, anche negli insuccessi – *quella notte non presero nulla* -. Poiché Dio c'è sempre e non smette di comunicarsi a noi, solo che troppo spesso siamo noi ad essere ciechi.
Ma non si tratta di una capacità-premio legata alla virtù, bensì di una capacità-dono legata al lasciarsi amare. Questo è il carisma del discepolo amato: il suo farsi amare da Dio, e così diventare testimone e mediatore rispetto ai fratelli/sorelle della presenza di Dio che esperisce sulla sua pelle.
- A fronte di questa testimonianza e della rivelazione della presenza del Risorto, in una situazione di scoraggiamento e stanchezza come deve essere stata l'alba di quella notte infruttuosa, Pietro mostra tutta la sua capacità passionale di accogliere l'annuncio e gettarsi in mare ... senza indugi ... mosso da un desiderio profondissimo di riunirsi al Maestro amato. Se ricordiamo la reazione che aveva avuto, nel Vangelo di Luca, di fronte alla pesca miracolosa operata da Gesù all'inizio del cammino di sequela, prima della Pasqua, vediamo che rispetto ad allora c'è stata in lui una conversione radicale. In quell'occasione si era sentito inadeguato e aveva avuto la tentazione della fuga – *Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore* -, ora invece, e proprio in una consapevolezza maggiore del suo peccato radicale peccato, quello del rinnegamento, si getta in mare per andare incontro al suo Signore, avendo fatto l'esperienza pasquale della vita di Dio che è più forte di ogni morte, del perdono che è più forte di ogni errore.

Queste due figure ci accompagnano nella terza settimana di Pasqua, come inviti a coltivare in noi l'accoglienza incondizionata dell'amore: lasciarsi amare, lasciarsi perdonare, e così fare quell'esperienza pasquale interiore di rinascita spirituale che apre i nostri sensi e la nostra mente alla comprensione dell'agire di Dio nelle nostre vite e ci rende pronti ed energetici nel rispondere a tale visione con tutte le nostre forze. Mossi da desiderio di stare intimamente con Gesù, nel pasto condiviso, che è eucaristia – ringraziamento – per i doni d'amore ricevuti, viviamo questo tempo di Pasqua nella gratitudine e nella gioia profonde.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

Gv 20, 19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

“Pace a voi!”

Gesù non si fa vivo per vendicarsi, giudicare o punire. Cristo viene a donare il dono di poter amare nonostante tutto: il per-dono.

Il perdono è amore che ridona la vita. Infatti non solo ristabilisce la giustizia, senza infliggere pene, ma ridona al colpevole la capacità di credere ancora, di poter amare di nuovo, nonostante l'errore, il peccato, il fallimento.

Dio risana le ferite dell'amore ma non le cancella, perché sono esse le porte e le finestre aperte attraverso le quali lui può entrare nelle stanze chiuse del nostro cuore. “Ricevete lo Spirito Santo”: Risuonano ancora le parole del Padre che al battesimo aveva riempito l'umanità di Gesù del suo Spirito accompagnato dalle parole: “Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento” (Mt 3,17 e cfr. Mc 9,7). Ora queste stesse parole risuonano per noi. Dal suo costato il Cristo fa rinascere nuove creature, diventa Padre di una comunità amata e di cui lui ha fiducia e alla quale affida tutto. Roba da non credere!

Eppure la scrittura è chiara e non mente: “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”

“COME”. Questo avverbio di modo è il centro del brano e l'apice di tutti i vangeli. Il Cristo manda noi COME il Padre ha mandato Lui.

“Ricevete lo Spirito Santo”. Non siete voi a saper amare, ma è lo Spirito che ama in voi. Il per-dono operato da Gesù tramite il dono dello Spirito Santo, rimette in condizione di amare nonostante e al di là dei nostri limiti umani. Gesù era vero uomo mentre perdonava dalla croce coloro che lo hanno ucciso.

“²³A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”.

Questa parola di Gesù è un mandato a compire, noi, quello che ha compiuto lui con noi e con

l'umanità intera: perdonare. Troppo spesso noi, la Chiesa, abbiamo interpretato questa frase come una facoltà di scegliere chi sia degno di essere perdonato e chi non lo sia. Abbiamo subordinato il perdono a segni di pentimento preventivi, a dimostrazioni di conversione e a riparazioni proporzionate, come condizioni per poter accedere ad una cancellazione della colpa che non si può più chiamare per-dono, perché non ha niente di gratuito. Questa parola di Cristo è invece una responsabilità "divina" che ci viene affidata. Perdonate i peccati come ho fatto e faccio io: senza condizioni e senza misura. A coloro ai quali farete fare l'esperienza del dono d'amore incondizionato di Dio, faranno l'esperienza del perdono e si sentiranno slegati da tutto ciò che li rende incapaci di amare. Invece, coloro ai quali non farete vivere questa esperienza di liberazione, resteranno legati al male che li condanna a vivere senza amore e senza fare esperienza di Dio. Se non lo fate voi, se voi non perdonate, come siete stati perdonati, chi perdonerà? Dio si ritira e lascia nelle nostre mani il compito di manifestare la sua presenza viva di amore attraverso il perdono. Ecco la grande responsabilità che ci viene affidata e della quale dovremo rendere conto. Non saremo giudicati sui nostri errori, limiti o peccati, ma sull'amore che avremo donato, se avremo fatto agli altri ciò che il Signore ha fatto con noi: perdonarci.

Ma qualcuno ancora non crede ad un Dio che possa perdonare l'ingiustizia. Sarebbe come cancellare i segni del male, fare finta che non ci sia stato. Ma il male c'è, ha causato la morte e continua a bruciare sulle ferite di chi lo ha subito. Come può Dio perdonare tutto questo? Allora dove è la giustizia se Dio stesso non la applica più? - Non credo che un Dio ferito nell'orgoglio da un'umanità arrogante possa presentarsi e ancora perdonare. Se non vedo non posso credere - dice il nostro Tommaso interiore.

Di nuovo Gesù si presenta come colui che dona la Pace, quella del cuore, dove non c'è più spazio per i rimorsi, i sensi di colpa. Questi ci impediscono di amare e per questo il Risorto rigenera in noi la capacità di poter gioire e di non soccombere più all'odio, al rancore, alla vendetta mascherata da giustizia.

È tempo di passare oltre le offese e aprirsi ad una vita nuova dove l'amore che sgorga dalle ferite risana gli strappi delle relazioni, del tessuto della vita e del corpo di una umanità dilaniata da guerre, conflitti, odio, ingiustizia, sopraffazione.

A questo punto Tommaso è di fronte ai segni che lui stesso ha contribuito a infliggere al corpo del suo Signore, del suo Dio. È stato importante per lui riconoscere il male fatto e perdonato. Ma ancora più importante è credere nelle parole del Vangelo, che ci feriscono nel profondo, fino a farci toccare la verità di noi stessi. Abbiamo mille modi per immunizzarci da queste parole, evitandole o razionalizzandole, in modo che non ci possano penetrare. Ma la Parola di Dio è come una spada affilata che traccia sul nostro corpo segni, ferite, dalle quali esce la verità di noi stessi e del nostro cuore e attraverso le quali può penetrare il balsamo dell'amore, il per-dono, lo Spirito consolatore, e la salvezza.

La nostra salvezza cioè la rinascita a vita nuova, si compie attraverso il sangue e l'acqua che scaturiscono dalle ferite di Cristo, che penetrando nelle nostre ferite le rendono vivificanti aperture verso la grazia di Dio. Questo ci chiede il Risorto: non mettetevi il dito nelle piaghe gli uni gli altri (e nemmeno da soli), ma trasformate le cadute, le fratture, le infermità umane in occasioni per accogliere il dono della grazia di Dio, il per-dono per ridonarlo ai fratelli e alle sorelle. Siamo noi chiamati ed inviati a fare questo, a far sgorgare dalle nostre ferite quel per-dono che risana dall'odio e che ridona vita a chi era schiacciato dalla colpa o dalla incapacità di amare, perché ferito mortalmente dall'egoismo.

Siamo capaci di amare nella misura in cui ci lasciamo sanare dalla Parola di Dio. Siamo beati se crediamo nel potere trasformativo e trasfigurativo della Parola di Cristo e di Dio sulla nostra vita e in quella di coloro con cui condividiamo i giorni che ci sono donati da vivere in pienezza di amore e di dono: nel per-dono.

Mio Signore e mio Dio, solo tu hai parole di vita e di per-dono: insegnami a parlare con le parole del tuo amore.

Don Mario Zanotti, monaco camaldolese



PASQUA DI RESURREZIONE - anno C

17 aprile 2022,

Gv 20, 1-9

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

In un antico testo della tradizione filosofico-spirituale indiana c'è una sequenza che intende spiegare le cause della sofferenza che affligge l'essere umano impedendogli di vivere pienamente la vita. La prima, la radice di tutte le altre, è *avidya*, non conoscere, non sapere, ignorare. Non conoscere la nostra vera natura, non sapere chi siamo davvero, ignorare che cosa siamo chiamati ad essere. E non conoscere la vera natura del divino, che è "la realtà della realtà", l'essenza più profonda di tutto ciò che vive, e quindi anche di noi. Non conoscendolo, cominciamo a percepirci come dei piccoli individui separati, separati da Dio, separati gli uni dagli altri, separati dal resto dell'esistente. Ci costruiamo un senso dell'io (*asmita*) che è un'identità ristretta, capace di esprimere solo una minima parte delle potenzialità presenti in noi. A partire da questa identità ristretta

viviamo la mancanza e la paura, e quindi dedichiamo gran parte del nostro tempo a cercare di fornire al nostro io esperienze piacevoli che possano gratificarlo e rassicurarlo, e a cercare di allontanare da esso esperienze spiacevoli che possano turbarlo. E' il meccanismo di attrazione (*rāga*) e repulsione (*dveṣha*), che fonda la dinamica duale del desiderio e del conflitto. Ciò che può essere utile o piacevole per me lo voglio, ciò che può essere dannoso o spiacevole per me lo combatto. Riducendo ogni elemento della realtà a qualcosa di giudicabile solo in relazione all'io. L'ultima causa della sofferenza, conseguenza di tutte le altre, è *abhiniveśha*, l'attaccamento alla nostra vita individuale, ovvero la paura che il nostro io muoia.

Spesso l'essere umano ha cercato di evitare la sofferenza agendo direttamente sulla paura della morte, o cercando di reprimere i desideri e di sanare i conflitti, o anche tentando di sminuire il senso dell'io. Ovvero ha cercato di affrontare le ultime quattro cause della sofferenza. Il più delle volte senza successo. Infatti, lo stesso testo indiano antico ci dice che c'è solo un modo per far cadere tutta la sequenza: risolverla alla radice. Smantellare *avidyā*, l'ignoranza. Tornare a conoscere chi siamo davvero. E qual è l'essenza della Vita.

La parabola esistenziale di Gesù ce lo conferma. Una coscienza profonda della vera natura del suo essere si va dispiegando in lui nel corso della sua esistenza terrena. Diventa sempre più salda in lui la percezione di essere manifestazione di quell'Origine della Vita che lui chiama Padre. Di essere "una cosa sola" con l'*Abbā*. Tanto da non avere un senso dell'io autonomo e separato. In Gesù non è distinguibile ciò che vive il Figlio e ciò che vive il Padre, ciò che opera il Figlio e ciò che opera il Padre, ciò che dice il Figlio e ciò che dice il Padre. Non c'è separazione. Solo inabitazione. "Cristo è immagine del Dio invisibile". Non lo si può identificare solo con "il figlio del falegname" o "il figlio di Maria", o "un uomo proveniente da Nazaret". Queste sono solo forme che la sua essenza profonda ha assunto per potersi manifestare nelle strade del mondo in un determinato momento della storia umana. Fin da ragazzo, mentre discorre con i dottori del tempio, dimostra di avere coscienza di appartenere a un Più-grande. In lui non c'è *avidyā*: lui conosce la sua vera natura, l'essenza del suo essere, e non ha bisogno di restringersi dentro un limitato e separato senso dell'io (*asmitā*).

Di conseguenza, non ha bisogno di desiderare qualcosa per sé o di sviluppare attaccamenti (*rāga*). Il potere e la ricchezza non hanno presa su di lui, come ci mostra l'episodio delle tentazioni nel deserto. Sa di essere manifestazione della Vita piena: non gli manca nulla, non deve raggiungere nulla, non ha niente da conquistare. Così come non ha niente da temere. Niente e nessuno da dover respingere. L'odio (*dveṣha*) non gli appartiene. Neanche quando viene sommamente offeso umiliato e addirittura ucciso. Rimane nel Padre e il Padre in lui. E il Padre è Vita che tutto e tutti comprende. Che tutto e tutti attende. Abbraccio eterno.

In questa coscienza, è naturale che anche la paura della morte (*abhiniveśha*) cada. Infatti, chi vive "senza io" che cosa può temere? Dopo un momento di esitazione, Gesù si abbandona tra le braccia della croce, abbandonandosi in realtà all'*Abbā*, che è Vita che non muore. Tra le braccia della croce non ascolta chi lo esorta a salvare se stesso per dimostrare la sua origine divina. Al contrario, lascia morire la forma assunta fino a quel momento, sapendo che questa è l'unica via per poter entrare in altre forme, a cui la Vita eterna del Padre lo chiama. Nel discorso dell'Ultima Cena lo aveva detto: "E' necessario per voi che io vada...".

I discepoli – e noi attraverso di loro – hanno visto Gesù arrestato, condannato, crocifisso. Ne hanno visto il corpo deposto nel sepolcro, che è stato poi sigillato con una pietra. Hanno pensato che tutto fosse finito. Che la morte avesse messo la parola "fine". Nonostante il maestro avesse più volte annunciato loro di dover passare attraverso la passione e la morte per poter risorgere a vita nuova.

Ma eccolo ora l'annuncio: la Vita ha vinto la morte!

Il primo giorno della settimana, le prime ore del mattino, un nuovo inizio! La pietra è stata ribaltata dal sepolcro. La Vita si è riaperta. Fa bene Maria a correre. E fanno bene a correre anche Pietro e Giovanni. Finalmente qualcosa/qualcuno per cui vale la pena correre! Non le nostre piccole occupazioni quotidiane che sembrano non darci tregua, ma la Vita che chiama, con urgenza! Corrono a vedere. Il Risorto? Non ancora... il Vivente è risorto, sì, il Vivente non è morto, ma i primi segni che vengono offerti ai discepoli sono solo i segni di un'assenza. Che dicono: guardate, quella forma che avete conosciuto, guardato, ascoltato, amato finora non c'è più. Non è qui. Lasciatela andare. Sappiate che la Vita sopravvive aldilà delle forme che assume. Smantellate

avidya. Sappiate chi è davvero il vostro maestro e sappiatelo riconoscere nelle forme inedite che assumerà e con cui vi verrà incontro.

E sappiate chi siete davvero anche voi. Quale Vita vi abita. E' venuto a dirvelo, è venuto a mostrarvelo. E' venuto a riportarvi all'essenza del vostro essere: siete figli, siete manifestazione, siete immagine del Padre. Anche voi. Anche voi potete vivere a partire da Lui, in Lui, anche voi potete manifestarLo, anche voi potete fare le Sue opere e dire le Sue parole, anche voi potete consolare, sanare, benedire. Abbandonatevi al Padre. Anche quando vi chiede di attraversare il passaggio della morte. Anche voi, infatti, siete manifestazione di una Vita che non conosce la parola "fine".

Antonia Tronti